

S. Solutore e S. Ottavio, ove da Dio si ottenga la cessazione del « *rigoroso flagello* ». Verso l'inverno la pestilenza si attenua; ma la Città è nuovamente isolata e posta in quarantena, con spese enormi per l'approvvigionamento, che si assicura con onerosi contratti (115) e con sempre maggiori debiti.

Un qualche aiuto il Comune ricevette durante i tempi di *contagione* dal Monte di pietà di Torino. Infatti tra i soccorritori del Comune compare nel 1598, per la prima volta il Monte di Pietà, che dà 3000 scudi il 15 settembre e 2100 scudi il 5 novembre (116). Al prestito è data una curiosa motivazione (117).

Si dice infatti che la Città ritirava il denaro per conservare il capitale del Monte, ed evitare che venisse a consumarsi o a perdersi, come era accaduto nel 1522, nel 1623 e nel 1624, allorquando avendo continuato a imprestare ai privati, perdette ogni cosa per causa della *contagione* e della morte dei suoi mutuatari (118). Questa considerazione è posta innanzi dalla Città nel 1610 (119) quando gli amministratori del Monte di Pietà pretendono gli interessi delle somme mutate e *l'aumento della moneta*; e l'arcivescovo di Torino, nominato arbitro, definisce la curiosa controversia condannando la Città al pagamento di 200 ducati.

I donativi al Duca e le contribuzioni di guerra

10. I rapporti finanziari tra la città e il duca erano regolati dalle convenzioni stipulate con Emanuele Filiberto il 30

aprile 1567 e 4 ottobre 1578 (120). La città di Torino colla cessione dell'usufrutto delle gabelle grosse della carne e del vino aveva ottenuta l'esenzione da ogni *aggravio di qualsivoglia modo o forma* essendosi per l'appunto Emanuele Filiberto impegnato il *non domandare, essiger imponer nè gravar detta città et abitanti di alcun carico imposto, tasso o qualsivoglia altra gravezza cogitata o incogitata* (121).

Emanuele Filiberto rispettò scrupolosamente questo eccezionale privilegio ma non così può ripetersi per Carlo Emanuele I che specialmente nei tempi di guerra sottopose la città ad oneri e contribuzioni di ogni genere, fino a riscuotere in dieci anni dal 1615 al 1626, comprese le gabelle grosse di cui aveva l'usufrutto, la enorme somma di 432.164 scudi d'argento che alla valuta del 1626 rappresentano ben f. 7.778.088 pari a L. 13.067.178 e cent. 85, come risulta dalle Tabelle IX e X. Eppure Carlo Emanuele I non aveva rinunciato, anche imponendo nuovi sacrifici, a confermare più volte, nel 1592, nel 1615 e nel 1625 la più assoluta immunità fiscale della città di Torino (122). Il suo atteggiamento rimarrebbe per ciò alla stregua degli obblighi assunti verso il Comune assolutamente inesplicabile, se gli avvenimenti di quei tempi non giustificassero colle loro gravi ed ingenti necessità l'azione del duca. In genere le richieste di denaro e la domanda di uomini e di « *provvisioni* » ricorrono durante le guerre e Carlo Emanuele I si rivolge a Torino per esser soccorso « *per li urgenti casi di guerra e per defensione dei suoi Stati* » (123). Ciò si fa presente alla città nel 1589;